

ELVIO FACHINELLI E LE CONVERGENZE ESTATICHE

Abstract

The ecstatic experience is historically and culturally perceived as an attempt by the human being to become estranged from reality. Enclosed in an unusual, emotional, and experimental condition – definable meaningless, indeed – it has been connected with a variety of pathologies, as well as several dysfunctions considered dangerous for the firmness of the Ego. However, the work of the psychologist and psychoanalyst Elvio Fachinelli suggests that is exactly in this specific boundary that the anthropologic potential can be found. It's a psychic, bodily and desiring availability, which perhaps it is time to rediscover and valorize. The ecstatic, due to its nature, stands beyond any purpose of marginalization and isolation. This non-exclusive resource can only be accessed by rejecting certain prejudices of our society, which has an increasing tendency to understand risks in way of expression that cannot have been directly connected with the preservation of the self.

Keywords: Fachinelli; Ecstasy; Psychoanalysis; Politics; Desire

1. Introduzione

Inaugureremmo finalmente un'epoca di nuove forme d'espressione e di libertà, se non fossimo così pronti a instillare il dubbio della sragione nelle esperienze che implicano una perdita dell'Io.

Potremmo arrivare a condividere differenti esplorazioni della nostra coscienza solamente rifiutando l'ingiustificabile frattura tra un mondo interiore e uno esteriore, ribellandoci così a una divisione che sembra essersi solidificata nel tempo attraverso la storia e la cultura occidentale.

Ci rammaricheremmo, allora, per aver colto la patologia in tutto ciò che non abbiamo percepito come ordinario. Come se anche nell'ordinario non fosse possibile trovare sensibilità straordinarie. E ci addosseremmo la colpa per aver imposto a tutti l'obbligo di quella che chiamiamo sanità, continuando a punire chi non si fosse adattato ai requisiti del buon senso – una categoria del tutto arbitraria e paradossale.

Forse, potremmo stupirci dello sforzo che abbiamo impegnato per dominare i nostri desideri. E quindi anche capire che tanto più tale fatica s'andava accumulando, tanto più ve se ne aggiungeva un'altra, quella di scovare la malattia nei momenti in cui il desiderio riusciva a divincolarsi. Se la pazzia è sempre nell'altro, allora la sua malattia è certamente più spaventosa in virtù della forza con cui le prerogative della sanità l'hanno determinata.

L'imbarazzo che si prova di fronte a un corpo in rivolta è lo stesso che si può provare di fronte a una manifestazione inaspettata di libertà. Se questi sommovimenti spontanei hanno fatto venire alla luce un mondo interiore pieno di meccanismi che sembrano fun-

zionare solo per se stessi, allora è rispetto a questa zona misteriosa che s'è cominciato a parlare di fantasmi, di rovine, di distruzione. Nonostante il desiderio, esattamente come gli slanci liberatori, avesse manifestato dei rapporti di causalità che nelle ragioni mediche non possono apparire, la psicanalisi ha provato a risolvere quest'istinti in automatismo. Non più mera questione di godimento, né di proibizione o censura, la psicanalisi ha cominciato a considerare il desiderio come indice di verità scientifica. Ordinario o anormale, quest'impulso è stato ricondotto, a poco a poco, a un apparato di funzioni e tracce sintomatiche che obbediscono a principi esatti e universali. Quelle che prima si consideravano insondabili necessità dell'animo umano, tanto misteriose quanto stupefacenti, con Freud vengono ridotte a impronte causali che sembrano rimandare miracolosamente alle stesse incombenze: l'Edipo, le coordinate famigliari, le impronte della castrazione...

È così che fatalmente le esperienze trascendentali che nessuna ragione è riuscita mai a spiegare sono state assunte dalla psicanalisi come disfunzioni, riuscendone perfino a tracciare le cause e gli effetti, giudicandole socialmente inadatte e patologicamente alienanti. È possibile accostare questi criteri scientifici a tutte quelle precauzioni che ogni società ha donato a se stessa in nome della conservazione dell'ordine e d'una qualche proprietà naturale inerente alla ragione. Per misteriosi motivi, l'unica verità credibile inerente alla scoperta del desiderio è stata ritenuta la sua inconciliabilità con l'equilibrio sociale. Ed è solo a partire dall'esaltazione di questo conflitto che, paradossalmente, s'è creduto possibile conservare una certa pacificazione tra gli esseri umani. Marcare l'attrito tra il desiderio e le ragioni della civiltà avrebbe dovuto evitare l'esplosione d'ogni altra violenza.

Detto ciò, in alcuni casi proprio la psicanalisi s'è rivelata come uno strumento prezioso per superare gli sbarramenti e i codici imposti dalle prerogative del progresso e della morale. In un'epoca come la nostra in cui l'esperienza sembra costretta a oscillare da un eccesso di razionalità che nega l'empatia a un eccesso d'emotività senza alcun risvolto razionale, il lavoro di Elvio Fachinelli, psichiatra e psicoanalista, a mio avviso, può essere considerato tale.

Per questioni di spazio, del suo pensiero ne proporrò qui solo un aspetto: l'esperienza estatica.

2. I confini dell'estasi

Possiamo facilmente constatare che ogni forma dell'esperienza umana trascina la coscienza in altri luoghi, in altre dimensioni. Ciò che l'essere umano sperimenta attraverso se stesso trascende quel particolare attimo, quel determinato panorama, quella certa circostanza in cui è avvenuta tale esperienza. La psiche, di primo impulso, funziona sempre per traboccamento: essa avrà dunque la necessità di afferrare sul sentimento di scoperta o di comprensione di un'esperienza solo una parte, un frammento, dovendosi muovere tra una pluralità indefinita di possibili emozioni, rapporti, concatenamenti, qualità e silenzi. La psiche, poi, lavora per immagini, e ne sperimenta continuamente l'efficacia attraverso

so un intenso lavoro di cernita e di mediazione. La produzione di immaginari psichici si può configurare come un momento di passaggio da una dimensione pre-conflittuale, ove tutto è contrapposto ma nulla è inconciliabile, a uno stato di scelta, possibilista, che serve a sciogliere la matassa degli infiniti significati che avvolge ogni partecipazione del soggetto alla realtà¹.

È dunque fondamentale tenere assieme l'alterità di ciò che sperimentiamo. Ed è altrettanto importante ribadire che qualsiasi rivelazione del mondo, che ci può cogliere durante la nostra vita, ha sempre un certo intimo legame col suo contrario, perché questo, pur non essendo stato afferrato, scelto, percepito dal soggetto, è contenuto già in quel palesamento.

Così, in ogni emozione una folla di tensioni sospese si muove verso il futuro per costruirlo ancor prima che per invaderlo. Ci troviamo a vivere una sensazione che ci penetra, che ci fiacca o che ci energizza in forme diversissime tra loro. La scopriamo in spazi che pensavamo non appartenere, la vediamo, insomma, trascinare da ogni parte. D'improvviso quel turbamento, tra barriere e fluidità inattese, sembra sfuggire da se stesso, metamorfizzarsi, farsi viva produzione di reale, e capiamo subito che non è un'illusione né una semplice proiezione di ciò che desideriamo, bensì il presentimento di uno sviluppo che sta già accadendo e che appartiene intimamente a qualcosa di assoluto, di estatico.

Succede quindi che un flusso incosciente e presentissimo d'inibizione, muovendosi tra le periferie dell'anima e gli strati più superficiali del corpo, si diffonda inesaurevolmente in un'area confusa, co-fusa, nella quale tutte le agitazioni e ogni accumulo di abbandono finiscono per diventare così vigili, così straordinariamente presenti, che l'Io comincia poco a poco a rarefarsi, a indietreggiare, come fosse in resa. Allora questa diminuzione della vigilanza comincerebbe ad allentare quei meccanismi difensivi della psiche di cui parla Freud, meccanismi che la psicanalisi ha indicato come prodotti d'una specifica funzione dell'Io. Tali funzioni di controllo sarebbero presenti sia in condizioni non patologiche, sia in momenti d'alterazione, finendo per essere nel primo caso indice di un buon funzionamento degli stessi, mentre nel secondo d'un loro cortocircuito. È così che «il meccanismo che si presenta nella situazione alterata ha assunto valore

1 Il misterioso spazio del sogno, in tal senso, è contemporaneamente un ritratto altrui e uno specchio del proprio Sé, e nell'atto di confronto tra dimensione interna ed esterna può raggiungere un'essenza antinomica. Esso diventerebbe cioè un messaggio duale, un linguaggio a doppio binario, che aiuta il soggetto a decifrare la sua sostanza interiore, compenetrandola con la realtà del fuori, costruendo così quell'immaginario reale che funge da nucleo propulsivo per lo sviluppo del flusso di desiderio: «Con il termine antinomie oniriche intendo descrivere alcuni tipi ricorrenti di sogni, in cui è possibile osservare, entro una stessa immagine, alternative di pensiero che permettono di interpretare il sogno su due versanti opposti, senza che tuttavia nell'unità del fenomeno stesso vi sia alcuna opposizione. È come se ci trovassimo entro una sfera arcaica della vita psichica, in cui non c'è ancora una differenziazione nell'una o nell'altra direzione; in cui risulta cioè possibile scorgere una sorta di potenzialità preconfittuale: una dimensione a cui solo l'atto della decisione, operata dal soggetto, imprimerà una direzione e una identità» (G. BENEDETTI, *Il sogno come creazione di realtà psichica*, in A. Malinconico (a cura di), *Il sogno in analisi e i suoi palcoscenici. Drammatizzazione, gioco e figurazioni*, Magi Edizioni, Roma 2011, p. 92).

normativo rispetto al movimento non alterato. I procedimenti che secondo Freud definiscono un comportamento alterato, e che costituiscono una necessità difensiva dell'individualità minacciata dalle proprie pulsioni, sono diventati le norme, i termini di riferimento del comportamento non alterato»². È probabile dunque che sia proprio per tale riflesso di posizioni normative che l'estasi è stata semplicemente ricondotta a una forma particolare di distorsione del desiderio, o, appunto, a uno stato di malfunzionamento dei dispositivi difensivi.

Se si è soliti difendersi con forza dalle limitate vicissitudini dell'Io, con quanta fermezza e dedizione possiamo rinnovare queste barriere reagendo a un'esperienza dove l'Io tende a dissolversi! L'estasi implica in fin dei conti la perdita di ciò che è alla base delle necessità dell'Io: una netta separazione tra l'interiore e l'esteriore, tra il visibile e l'invisibile, tra una coscienza integra e una esplosa. L'esperienza estatica mescola tutte queste dimensioni senza necessariamente attribuire a tali piani d'intuizione una continuità, né tracciandone una precisa transizione. Correlativamente, le condizioni ontologiche dei fenomeni vengono percosse, come se si passasse da una coscienza del mondo come scenario, a una coscienza delle cose in rilievo, alle quali v'è possibilità di partecipare e con le quali non si cessa mai d'essere implicati.

Nelle situazioni estatiche è l'interezza d'una tale percezione a spogliare l'Io della sua buccia aprendo al vuoto, che diventa «un campo di tensioni da attraversare»³ e non un semplice posizionamento passivo. In questa accumulazione di prospettive è l'affollamento del Sé a prevalere, in quanto ogni particolarità dell'Io sembra staccarsi dalla sagoma dello scenario per popolare vividamente d'immagini, divisibilità, forme e contenuti la contiguità di questa esperienza. Il momento estatico altro non è che l'approdo d'una ricongiunzione.

Scriva Locke: «Quando vediamo, udiamo, odiamo, gustiamo, sentiamo, meditiamo e vogliamo qualcosa, siamo consapevoli di stare agendo in tal modo. Ciò vale per le nostre sensazioni ed azioni sino alle presenti; ed è per questo che ciascuno è per sé ciò che si denomina se stesso, prescindendo per ora dalla questione se il medesimo "se stesso" possa persistere nella stessa sostanza od in sostanze diverse»⁴. L'estatico potrebbe rispondere alla questione. Il Sé, attraverso l'esperienza estatica, riconosce il profilo con cui ha configurato l'essere se stesso. Attraverso l'estasi si percepisce che il Sé possa aver prodotto – o riprodotto – più modelli di ciò che si chiama il Sé medesimo, ed è esattamente nell'attimo estatico che quest'affollamento si riunisce e si condensa. Si tratta dunque d'un rapporto percettivo privilegiato con qualcosa che avviene contemporaneamente dentro il Sé e al di fuori di esso. Ma non è certamente un'esperienza di straniamento, di allontanamento. Tutt'altro, è *intrepidezza*, è connessione.

Per quanto riguarda la psicoanalisi, l'idea estatica è stata indagata sotto forma di prodotto artistico, o meglio, estetico. Vanno in questa direzione gli studi di Freud su figure magnifiche e misteriose come Michelangelo – *Il Mosè di Michelangelo* (1914) – e Leo-

2 E. FACHINELLI, *La mente estatica*, Adelphi, Milano 2009, p. 100.

3 *Ibidem*, p. 31.

4 J. LOCKE, *Saggio sull'intelletto umano*, Brescia, La Scuola, 1966, p. 136.

nardo – *Un ricordo d'infanzia di Leonardo da Vinci* (1910). All'origine della creazione d'ogni prodotto umano, d'ogni suo mutamento, d'ogni suo ripiegamento c'è una lotta che ombreggia l'inconscio e dalla quale l'essere umano tende a difendersi e a trarre alimento. Con la scoperta dell'inconscio e la sua natura oppositiva, Freud ci dice che le tracce di questa zona misteriosa vengono alla luce proprio in ragione dell'antagonismo che si genera tra l'elemento rimosso e il suo rimbombo: poiché è impossibile riassorbire del tutto pacificamente questa zona irriducibile, è attraverso una sorta di compromesso (i sintomi) che l'elemento rimosso può ancora trovare uno sbocco d'espressione. Probabilmente è per quest'intuizione freudiana che l'estatico è rimasto ai margini del discorso psicoanalitico. L'esperienza estatica, difatti, si pone esattamente all'altro estremo del sintomo, almeno così inteso. Essa ha poco a che vedere col rifiuto perché ha poco a che vedere sia con la negazione sia con la rimozione, perché sembra assimilare le cose prima del discernimento, prima della diffidenza. Se l'estatico è accoglienza, allora è anche contatto, vibrazione⁵.

Dunque, cosa si riproponeva Freud di scoprire percorrendo la vita e le intimità di Leonardo e di Michelangelo? Cosa voleva dimostrare immergendosi in un mare simbolico così ricco, così sconfinato da sfuggire, per sua stessa natura, da ogni volontà d'accerchiamento, di continuità razionale, di diagnosi sintomatica? Perché, si chiede Fachinelli, le figure che nel racconto freudiano rappresentano l'emblema del conflitto tra rimosso e pacificazione dell'Io, tra pulsioni infantili e necessità adulte, tra blocchi e riprese, tra scissioni e arrangiamenti, sono state, in alcune venature della cultura successiva, elaborate come modelli di completezza e d'esultante identificazione?

Il problema freudiano del 1) “come si può diventare” artista alla Leonardo o scrittore alla Dostoevskij, oltrepassando le barriere dell'inconscio, si è perduto e anzi in alcuni casi, perlomeno nell'impostazione comune, è diventato la semplice premessa del 2) “come si è” artista o scrittore sin dall'inizio, senza porsi il problema di quello scatto o salto creativo che porta all'opera. In questo senso, nelle sue esitazioni, Freud precorre un'epoca in cui l'esperienza estetica svanisce come esperienza distinta, compatta, e soltanto affiora o balena qua e là, in contesti del tutto diversi. E ciò che vale per l'esperienza estetica si potrebbe ripetere per altri livelli dell'umano, in primo luogo per un livello immediatamente contiguo

5 Allo stesso modo è interessante notare come Fachinelli commenta la maturazione poetica di Rilke, che, rispetto a una prima rassegnazione del lutto di tutte le cose, dell'inevitabilità della fine del mondo e dell'esperienza umana, anni dopo giunge a considerare come una visione così drammatica del mondo presupponga un nostro intervento, in particolare attraverso l'arte e la poesia. Un atteggiamento, quest'ultimo, «che è nello stesso tempo un atteggiamento etico-religioso. Ma entrambi presuppongono qualcosa di più ampio e indistinto: l'accettazione piena di una figura che comprende in sé e salva le creature, prima che sia troppo tardi; 'un cuore', per usare le parole del poeta, in cui scaturisca un 'innumerabile esistere'. Forse sta qui una delle chiavi anche per noi, oggi. Forse non di un lutto abbiamo bisogno, come pensava Freud, né anticipato né post rem. Ma di questo accoglimento, di questa capacità di immedesimazione in cui noi, feriti, diventeremmo madre di creature ferite. È un passo difficile; al limite, impossibile: troppo tardi. Eppure esso ci viene da ogni parte e sempre più spesso 'sollecitato'. E in questo compito potrebbe trovarsi una grande felicità; non un'“ascesa”, un apice o culmine come si pensa di solito, ma piuttosto, come ci dice la Decima Elegia, una ‘caduta’, simile alla ‘pioggia che cade su terra scura a primavera’» (E. FACHINELLI, *Su Freud*, Adelphi, Milano 2012, p. 92).

a quello estetico, quello che potremo chiamare livello estatico. Il quale è certamente, nella nostra cultura, ai limiti del tabù e dell'impronunciabile. Proprio in queste direzioni si avvertono forse oggi segni di mutamento: ciò che non si poteva toccare o dire comincia forse a farsi via praticata o praticabile. Ed è a questo punto, crediamo, che si farà sempre più chiaro il limite antropologico e storico della psicoanalisi⁶.

Nell'esperienza estatica l'unità soggettiva si muove per assorbimento. L'estasi diventa un momento di partecipazione cumulativo in cui il Sé e ciò che consiste nella sua alterità si specchiano a vicenda, contemplando così una nuova forma di reale che si produce e si riproduce senza interruzione. Lo sguardo dell'unità presa dall'estasi possiede in sé l'oggetto della sua visione, ne è partecipata, complice, membrana, riveste tutto l'insieme dei concatenamenti possibili. L'accoglienza estatica è nella potenza dell'unità e nella sua apertura ai flussi: è un raggio dell'Uno che irradia, pervade, assorbe, conosce, sperimenta. L'unità estatica è ridondante, infinitamente, ed ha dunque una naturale tensione a fuoriuscire da sé.

Per Plotino l'Uno, essenza totalmente trascendentale, indivisibile, al di fuori d'ogni categoria di essere o d'indistinzione, è allo stesso tempo momento pieno d'estasi e prodotto sovraccarico dell'esperienza estatica. L'Uno è una congiunzione ipostatica del Sé e dell'Io, che schiudono le proprie molteplicità e le riconducono al tutto, attraverso diffusione, attraverso irradiazione. Quest'oscillazione tra il diviso e il totalizzante, tra la scelta e la necessità allo sguardo, tra la contemplazione e la partecipazione, lascia cadere nell'estasiato e nell'estasiata, come certi fiori esposti al vento, i granuli della potenza del flusso e le inondazioni del desiderio:

Ora, poiché non erano due, ma erano Uno, il contemplante e il contemplato – come se fosse non “contemplato”, ma piuttosto “unito” – colui che, mischiatosi con quello, divenne Uno, in sé, se riesce a rammentarsi di sé, può avere un'immagine di quello. Egli però era Uno anche di per sé, in quel momento, e non serbava differenziazione alcuna né in rapporto a se stesso, né in rapporto ad altro [...]. Eppure non si è trattato propriamente di una contemplazione pura e semplice, bensì di un altro modo di percepire; un uscir fuori, e farsi semplici, e darsi via e anelare al contatto, e quiete e desiderio di ricongiungimento⁷.

Se Plotino ha stabilito un rapporto indissolubile tra l'Uno e l'esperienza estatica, anche Fachinelli fa riferimento alla forza di propagazione dell'estasi: «L'attimo estatico è raccolto in sé, unico – e di colpo tende a pervadere tutto. Il tentativo di dire quell'attimo dev'essere asciutto, sobrio, al limite del silenzio. Di solito, invece, descrizioni a partire dalla sua diffusione. Da ciò giuste diffidenze. Però: l'estasi non è soltanto nelle sue epifanie riconoscibili; è anche nella sua *irradiazione* al resto. Nel punto in cui svanisce il confine tra il soggetto e l'oggetto, emerge il senso di un tutto che è insieme nulla. Esperienza del tuttonulla, del pienovoto»⁸.

6 *Ibid.*, pp. 73-74.

7 M. BUBER, *Confessioni estatiche*, Adelphi, Milano 2010, p. 68.

8 FACHINELLI, *La mente estatica*, cit., p. 33.

3. *Concordanze: l'area claustroflica e l'insieme estetico*

Un caso significativo di confluenza e fusione tra universo esterno e universo interno è rappresentato da quella che Fachinelli chiama «area claustroflica». Ad accumulare certi sogni di alcuni suoi pazienti era una scena ricorrente che aveva a che fare con la luce e con la sua assenza, col freddo e col calore, con uno stato d'inquietudine e uno di sconfinamento, con la sessualità e la sua atrofia, insomma con elementi che si disponevano lungo un *continuum* bivalente. Questa scena indifferenziata e tensiva riconduceva tortuosamente all'esperienza della nascita «sia durante e dopo che prima». Oltre a configurarsi come uno spazio onirico ben preciso, che nella maggior parte dei casi sconfinava nella veglia, essa deglutiva tutt'e tre le dimensioni temporali in un immaginario ricco di complementarità sensoriali. Sembrava poi possedere degli elementi che non erano immediatamente riconducibili al vissuto del soggetto, ma che rimandavano a un mondo inesplorato, misterioso, pre-natale, intra-uterino, che arricchiva con insistenza la simbologia del sogno e le azioni nel quotidiano.

Riflettendo su questi elementi, mi venne fatto in seguito di comprenderli sotto il termine claustrofilia, o di area claustroflica. Mi decisi a coniare questo nuovo termine per sottolineare l'intensità e la forza della spinta al claustrum, al chiuso. Rispetto a questa spinta, la situazione in apparenza simmetrica ed opposta, la claustrofilia, mi apparve come un incidente di percorso individuale, qualcosa che era pur sempre compreso, almeno in una sua parte, una parte essenziale, dentro l'area claustroflica. Il termine già disponibile e in apparenza simile di agorafobia mi parve inadeguato, perché implicava in primo piano una “paura dell'aperto”, mentre a me premeva sottolineare la “ricerca del chiuso”. Voglio anche rilevare che questo chiuso, questo claustrum indica solo in ultima istanza un luogo chiuso, riconducibile al modello o all'immagine dell'utero materno. Esso piuttosto si riferisce per me primariamente all'atto del chiudersi, dello sbarrarsi, del serrarsi dentro. E ciò è conforme all'etimologia della parola. Claustrum in latino significa chiave, serratura, catenaccio e simili; solo molto più tardi è passato a significare luogo chiuso⁹.

In queste straordinarie occasioni la flessibilità dei confini tra interiorità ed esteriorità, e la conseguente fluidificazione della frontiera dell'Io, lungi dall'essere una “regressione” a uno stato alterato, appare come una disponibilità nuova e intensa. Fachinelli, in tal senso, ha individuato una serie di elementi che costituiscono e intensificano la claustrofilia, come le situazioni di predominanza percettiva, i rapporti di co-identità e le coincidenze che possono essere inquadrati in quella che viene comunemente detta percezione extra-sensoriale. L'area claustroflica ne è costantemente attraversata. Si produce così un gioco di riflessi tra diffusione e sintetizzazione che nel suo insieme costruisce un itinerario comune a tutte le esperienze claustrofliche. Non c'è ovviamente in questa caratterizzazione nulla di esclusivo perché ciascun elemento proprio dell'area stabilisce tra sé e l'altro rapporti incostanti e personalissimi. Me nell'insieme si può mettere in rilievo una

9 Id., *Claustrofilia*, Adelphi, Milano 1998, pp. 63-64.

comunanza fondamentale, e cioè che la tensione tra un certo sentimento d'annullamento e uno, altrettanto nitido, di assoluta pienezza sembra ricostruire, riproporre, una sorta di ciclo evolutivo nelle espressioni in cui è stato ostruito.

Storpiando Lacan, si potrebbe dire che tali esperienze non si incorporano ma si assimilano¹⁰. Ed è interessante notare come queste componenti siano rilevate anche nella maggior parte delle esperienze estatiche. In una situazione in cui si verifica un indebolimento delle barriere dell'Io, v'è contemporaneamente una sensazione di «inglobamento, di un'immersione o dissoluzione in uno stato altro, più grande o più bello o più vero dell'Io stesso – e anzi, spesso: il più grande o bello o vero in assoluto»¹¹.

Le sensazioni di dualità e di coincidenza che si sperimentano nella claustrofilia costituiscono un ambito conoscitivo che è indubbiamente in relazione con la storia biologica dell'individuo, senza ridursi però solo ad essa. Un rapporto così intenso con l'evoluzione dell'essere umano ha evidentemente una resistenza e una continuità ben precisa. Ma la questione attorno a cui ruotano sia l'ambito claustrofilico sia la situazione estatica è quella della tendenza a una loro riproducibilità durante tutto il corso della vita. La *ripetizione* dello stato di co-fusione proprio dell'area claustrofilica e quello della propensione alla fuoriuscita, all'andare fuori, durante l'estasi, traccia alcune linee sostanziali in una sorta di catena significativa che caratterizza, modifica, costruisce ogni individualità. S'intrecciano qui specifici lineamenti temporali, spaziali e relazionali che si ripetono nell'esperienza del soggetto come una spinta al rinnovamento e all'azione: ogni sperimentazione di sé, mentre traccia la peculiarità di quell'attimo vissuto e la sensazione che se ne ha, richiama un'esperienza precedente a cui attingere per operare certe scelte costruttive. Si palesa dunque un «livello zero dell'esperienza» che antecede la moltiplicazione delle potenziali significazioni d'ogni altra sperimentazione esistenziale. Uno spazio in continua evoluzione, comunicante con ogni campo della psiche, tale da riuscire ad accumulare in sé tutto ciò che è accaduto prima di esso, ciò che gli è contemporaneo e ciò che sta per avverarsi immediatamente oltre i suoi confini:

Possiamo paragonare quest'ambito al luogo e alla funzione che ha il coro nella struttura del teatro greco. Posto tra la massa immobile degli spettatori e gli eroi in azione, il coro è la “base sostanziale”, la “sostanza reale della vita e dell'azione eticamente eroica”, che collega in modo attivo, e non estrinsecamente, un'immobilità quasi geologica al turbine

10 Lacan diceva che la voce – intesa come l'alterità di ciò che si dice – «non si assimila ma si incorpora», e citava un articolo dell'«*International of Psychoanalysis*» dove «un certo Isakower» aveva proposto l'esempio del processo metamorfico di un animale chiamato dafnia. Un animaletto che avrebbe «la curiosa abitudine, a un certo punto della sua metamorfosi, di tamponarsi il guscio con dei granellini di sabbia che introduce in quello che ha come apparato ridotto, detto statoacustico, in altri termini nel suo utricolo, il quale non dispone della nostra prodigiosa chiocciola. Dopo che queste particelle sono state introdotte dall'esterno, dato che il gamberetto non le produce in nessun caso da sé, l'utricolo si richiude, ed ecco che l'animale avrà al suo interno i piccoli sonagli che sono necessari al suo equilibrio che ha dovuto apportare dall'esterno». (J. LACAN, *Il seminario. Libro X. L'angoscia*, lezione del 5 giugno 1963, “Ciò che entra nell'orecchio”, p. 301, in F. LEONI, *Jacques Lacan. L'economia dell'assoluto*, Orthotes, Napoli-Salerno 2016, p. 56).

11 FACHINELLI, *La mente estatica*, cit., p. 102.

dell'agire storico [...]. Similmente, l'ambito che dopo Freud siamo costretti a riconoscere come peculiare e irriducibile, questo luogo del coro, è il momento, ineliminabile da ogni vita umana, in cui passato, come presenza reale, urta nel presente e insiste per la propria reincarnazione e ri-soluzione futura. Nessuna antropologia che si voglia all'altezza del suo oggetto potrà in futuro trascurare di esaminare e approfondire queste "potenze interne"¹².

4. Estasi e ripetizione

Per Freud la «coazione a ripetere» è quel meccanismo per il quale l'inconscio rimosso fa rivivere al soggetto esperienze passate, spesso legate a impulsi repressi o a desideri, che si trovano, nella loro ripetizione, in un paesaggio relazionale ed emotivo profondamente cambiato, e che per questo possono diventare incompatibili con la realtà. Il cortocircuito si verrebbe a creare quando delle spinte interne rimosse, generate in un certo tempo passato, si risvegliano dentro situazioni nuove che per qualche motivo, ancora una volta, ne impediscono un soddisfacimento. Durante la seduta l'analista cerca di far confluire gli elementi riprodotti dalla coazione entro dei margini evocativi. Ma, come detto, il processo di ripetizione non si esaurisce nel ricordo, bensì è una ripresa dell'esperienza rimossa nella quale il desiderio non ha trovato sbocchi.

Freud sollecita il medico a provvedere affinché il paziente possa relazionarsi con questa esperienza nostalgica con una certa dose di razionalità, operando così, durante il *transfert*, un'operazione d'astensione: convincere il malato che ciò che a lui sembra una realtà – angosciata, d'impotenza – è solamente una proiezione sbiadita di qualcosa che è stato rimosso e indurlo dunque ad abbandonarla. Ma si perde così il punto fondamentale del processo di coazione. Questo, nelle sue trame ripetitive, presenta al soggetto il conto del suo desiderio poiché evoca il paesaggio di un nuovo tentativo, di un'ulteriore prova che lo mette di fronte alla propria capacità di azione sul reale. La coazione a ripetere diventa il primo sintomo di un'eredità del desiderio che si trasmette nelle viscere dell'individuo attraverso l'esperienza col mondo. Cercare rimuovere questa traccia significa, in fin dei conti, decostruire il proprio universo simbolico che funziona da bussola emotiva senza la quale siamo destinati a perderci.

Fachinelli allora individua tre forme di ripetizione che riflettono il modo in cui un desiderio, sia esso negato o inserito in un flusso, viene percepito dal soggetto rispetto una certa situazione. Il meccanismo di ripetizione può generare la stessa identica esperienza di contatto col desiderio, senza che alcun elemento venga aggiunto o cancellato; oppure riprodurre l'accostamento in modo camaleontico, facendo del desiderio una potenza multiforme, adattiva, che succhia la realtà per fecondarla di nuovi linguaggi; infine, può configurarsi come un movimento che risolve aridamente l'idea del rapporto desiderio-esperienza in un dato di fatto, come fosse una didascalia.

Sono queste le tre forme della coazione a ripetere:

12 Id., *Il bambino dalle uova d'oro*, Adelphi, Milano 2010, p. 280.

La prima, allora, la chiameremo replica, per rappresentare una riproduzione senza originalità, un facsimile per così dire, come si parla della replica di un'opera teatrale, di un quadro. La seconda, ripresa, per indicare un ricominciamento aperto verso l'avanti, modificatorio, come si parla della ripresa di una commedia, della ripresa di un motore, di una partita, di una gara (nella voga, la ripresa è quando il remo, uscito dall'acqua, viene spostato in aria prima di essere rituffato). Chiameremo infine riduzione una ripetizione più schematica e povera dell'originale, come si parla della riduzione cinematografica di un romanzo; e, anche, e non meno importante, come si parla di riduzione all'obbedienza, con tutto ciò che questo atto comporta di violenza e di sopraffazione¹³.

È chiaro che ciò su cui si è soffermato Freud è la ripetizione di un evento traumatico. Ma è altrettanto evidente che Freud non ha visto che questa ripetizione si pone come lo sforzo rigenerato di *rinnovare* una tensione che continuativamente viene bloccata, e che quindi ad essere "coattivo" ripetutamente è soltanto la sensazione d'impossibilità da parte del soggetto di oltrepassare quella prova, di superarla, farla produttiva, ogni volta che essa si manifesta. È grazie a questo profondo equivoco, ci dice Fachinelli, che «possiamo comprendere perché Freud, giunto alla constatazione della ripetizione, se ne sia ritratto. Ciò che gli appariva attraverso le sue esperienze di analista, cioè attraverso la vita dei suoi pazienti e la riflessione sul transfert, era in prevalenza il *lato cattivo* della ripetizione, la ripetizione come replica o riduzione. Nella posizione in cui Freud si era collocato, questa poteva sembrare una *conclusione*, e tale per di più da coinvolgere l'intera prospettiva del suo lavoro»¹⁴.

Fachinelli ne *La mente estatica* sottolinea come numerose ricerche scientifiche indipendenti fra loro abbiano rilevato un'eccezionale precocità di specifiche funzioni proprie dell'ambito della psiche. Già nella vita fetale si assisterebbe a un'intensa attività cognitiva, e ciò ha permesso di postulare l'esistenza di un'area perinatale che da un punto di vista cronologico coprirebbe gli ultimi mesi di vita del feto e i primi mesi di vita del neonato, e da un punto di vista psichico assimilerebbe quei processi di sviluppo della personalità che la psicanalisi ha definito come fase di fusione, fase narcisistica, etc. I dati di queste ricerche da un lato ci permettono di rifiutare l'assunto di Freud – espresso in *Al di là del principio di piacere* – secondo il quale il bambino si armerebbe di uno «schermo antistimolo»¹⁵, e dall'altro di rivalutare in senso positivo, cioè attivo, quell'oscillazione tra indistinzione e definizione, tra indeterminazione e completezza, che si verificherebbe in quest'ambito precocissimo. Gli studi sopra accennati, dopo aver confermato la complessità produttiva di questa condizione di ampliamento, hanno spostato la loro attenzione sulle diverse declinazioni di quello che Stern ha chiamato il «Sé emergente»¹⁶ (un Sé già in strutturazione), tralasciando colpevolmente l'altro versante, quello dell'indistinto, dell'indifferenziato.

13 *Ibid.*, p. 307.

14 *Ibid.*, pp. 307-308.

15 S. FREUD, *Al di là del principio di piacere*, in Id., *Opere*, 12 voll., ed. diretta da C. L. Musatti, Boringhieri, Torino 1966-1980, vol. IX, p. 213.

16 Cfr. D. N. STERN, *Il mondo interpersonale del bambino*, Bollati Boringhieri, Torino 1987.

È così che lo stesso Stern, alla ricerca dei diversi approdi del Sé dell'adulto, rivolgendosi al fare l'amore sorvola sul momento dell'orgasmo, dove quello che lui stesso chiama «perdita del Sé», anch'esso attimo d'indifferenziazione e di ampliamento cognitivo, emozionale, produttivo, rimane in sottofondo, come se non fosse un tassello fondamentale nella trama orchestrante l'esperienza. Quel meraviglioso momento risulta infatti assai importante perché una sua soddisfacente riuscita dipende esattamente dalla possibilità da parte del soggetto di re-espere, *ripetere* quel particolarissimo stato d'oscillazione e di indeterminatezza proprio della fase perinatale¹⁷.

Quest'alternanza tra stati psichici e corporei che si gettano e si ritraggono tra una dimensione interna e una esterna, tra una tensione claustrofobica e una proprietà d'*oltrepasamento*, questa fusione tra movimenti di contenimento e spinte estetiche, ci permettono di giungere nuovamente ai confini del meccanismo della coazione a ripetere. In questo suo efflusso, la ripetizione si propone come *ripresa*, non come semplice copia, d'una risorsa produttiva e metamorfica, che consegna al soggetto le chiavi interpretative di quella «potenzialità antropologica comune»¹⁸ che nel suo ripetersi, nel suo farsi pratica, può sgorgare in una nuova forma di accoglienza e di ascolto.

Ogni esperienza altro non è che un'oscillazione tra queste diverse dimensioni, tra i diversi modi di percepire il mondo. Essa, in ogni sua forma, ci appare come un ritorno sempre in partenza dove l'intensità del passaggio e la profondità di penetrazione diventano variabili fondamentali. Si può essere senza dubbio trascinati nel vortice di questa confluenza in seguito all'esplosione violenta del guscio che ci copre, delle membrane che ci avvolgono, sperimentando in tal modo solo la sofferenza della perdita e del fallimento della nostra identità. Oppure, vi si può penetrare fluidamente, attraversando l'Io come quando ci si immerge sotto una grande onda, trapassandone il punto dove il rumore dell'increspamento si ovatta fino a scomparire. Ambedue le sperimentazioni, sebbene diversissime nelle cause e negli esiti, sono da considerarsi frutto dei sommovimenti del desiderio, che sembra costantemente cercare di ricongiungere il mondo esteriore con quello interiore, fungendo da ponte, da concatenamento.

Ingabbiato nella ripetizione di una vivacità desiderante, l'essere umano s'è mosso rimodulando coppie oppositive, rompendo sintesi, trascinando altre energie nel suo scorrimento e trovando nuova forza da queste correità inattese. Imprevedibile e irresponsabile, questa sua primitiva aurora ha lasciato presagire per alcuni il fatale avvento d'una rivoluzione, per altri l'insorgenza d'una malattia; e la corsa alla normalizzazione, alla difesa e all'intolleranza è immediatamente divenuta comune a entrambe le preoccupazioni.

Eppure, nessuna volontà di contenimento sembra essere riuscita a risolvere questi flussi in stati d'alienazione, nemmeno l'idea secondo la quale un loro arginamento fosse la condizione necessaria alla salvaguardia dell'equilibrio sociale e morale. La sofferenza data da questa rinuncia ha continuato ininterrottamente a manifestare nell'animo umano la necessità, e non solo l'esistenza, di un'altra forma d'accettazione, di un altro pungolo d'impazienza.

17 Cfr. FACHINELLI, *La mente estatica*, cit., pp. 118-119.

18 *Ibid.*, p. 123.

Sta in quest'atto di resistenza la possibilità di considerare l'esperienza estatica, proprio nella sua valenza ripetitiva, come un *tratto* particolarissimo e comune, accessibile attraverso lo spostamento dei diversi nessi della realtà, come quando «si spostano i rami di un albero per vedere il mare, una radura»¹⁹.

L'estasi allora sarebbe null'altro che un'esperienza in grado di rivelare la molteplicità e la ripetibilità dei piccoli possibili mutamenti di sguardo. Prima che la coscienza affondi nell'indifferenziato, questo tratto convergente, vibrante di singolarità in ripresa, sembra parlarci di specialissime, rare, condizioni di sperimentazione del mondo. Eppure non è così. Se l'estasi può definirsi come un tratto, e un tratto, come ci dice Paolo Godani, non è la caratteristica esclusiva e irripetibile di una persona, allora quest'esperienza ai limiti del turbamento sarà semplicemente *un* certo modo di posizionarsi nel mondo, di sperimentare la realtà, una manifestazione di sé che può apparire su altri corpi, dentro altre modalità di coscienza, anche non necessariamente simili alla prima²⁰.

19 *Ibid.*, p. 77.

20 Scrive Godani: «Un tratto non è qualcosa di individuale, non è la caratteristica peculiare e irripetibile di un determinato individuo, non è ad esempio il sorriso di Maria. Ma non è neppure il sorriso in generale, che per definizione non si trova mai da nessuna parte. Un tratto è come un certo sorriso – dunque qualcosa di singolare –, che dal volto di Maria può migrare su altri volti, anche in nulla somiglianti al suo – e perciò è qualcosa di comune e ripetibile» (P. GODANI, Senza padri. *Economia del desiderio e condizioni di libertà nel capitalismo contemporaneo*, DeriveApprodi, Roma 2014, p. 16).